Battaglia Comunista

N. 08-09 – Ago-set 2014 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Crisi tra Hamas ed Israele

La barbarie dei due nazionalismi continua – Hamas e Israele sfruttano le reciproche debolezze per rilanciare il proprio ruolo all'interno dei rispettivi quadri nazionali e della sempre più critica area del Medio Oriente.

Gli analisti si stanno dando da fare per spiegare la “solita” crisi tra Hamas e lo Stato d'Israele. Nulla di nuovo ci dicono, Hamas attacca e Israele si difende con gli interessi. Tre giovani morti da una parte, uno, più 100 dall'altra, dopo i raid israeliani. All'azione di provocazione di Hamas, Israele risponde, come al solito, con l'ennesimo eccesso di dimostrazione di forza. Cose tragiche, ma ripetitive, già successe ai tempi dell'Olp di Arafat, poi riprese da altre organizzazioni per la conquista di tutta la Palestina sino ad Hamas, contro e per la distruzione dello stato d'Israele. In realtà le cose non stanno in questi termini, sia per le condizioni politiche degli interpreti che per la cornice politica internazionale. Innanzitutto il contesto. In tutta l'area mediorientale e nel nord Africa esiste una situazione pesante in termini economici e di tensioni sociali, che va dall'incertezza politica di alcuni paesi a vere e proprie guerre civili in altri, sempre con lo zampino delle grandi centrali imperialistiche. In Egitto, la situazione è parzialmente sotto controllo solo “grazie” alla mano pesante ► Pag.2

L'Iraq e il nuovo califfato dell'Isis

Come se non bastasse, nel martoriato Medio Oriente si è aperto un altro fronte, quello iracheno.

L'auto proclamatosi califfo, Ibrahim Abu Bakr al Baghdadi, jihadista della prima ora, capo incontrasto dell'Isis (Stato islamico dell'Iraq e del Levante) ha conquistato con le sue truppe, dopo Mossul, nuove posizioni nel nord dell'Iraq. Ha preso, dopo Zumar, la città di Sinjar e i campi petroliferi di Ain Zalah e Batma, verso il confine con la Siria, dove controllava già la parte est del paese. L'avanzata e le facili conquiste hanno ispirato “il califfo nero “ a proclamare nato lo Stato islamico (Is) di Iraq e di Siria. Territorio “sacro” retto dalla shariah, “autonomo” politicamente ed estremamente aggressivo nei confronti dei regimi sciiti circostanti. Tali e tante sono state la facilità nelle conquiste territoriali e la forza militare espressa che hanno sorpreso non solo il governo di Nuri al Maliki, il presidente sciita iracheno, ma anche quello curdo al nord del paese e, in termini temporali ancora prima, il presidente siriano El Assad.

Al Baghdadi, ovviamente, non è sceso giù dal cielo come una meteora folgorando tutto e tutti. La sua entrata in scena nel tragico teatro mediorientale è anche il frutto di una serie di tensioni e frizioni imperialistiche che, ormai da anni, attraversano l'area sconvolgen- ► Pag.4

Il debito argentino

Noi, il debito, lo paghiamo? L'avvoltoio del capitale e le illusioni del riformismo.

La rimozione delle illusioni o dei fraintendimenti sulla natura del capitalismo è uno degli aspetti della battaglia politica condotta dai comunisti. Illusioni e fraintendimenti costituiscono, infatti, buona parte della materia prima con cui gruppi, correnti e individualità “di sinistra” elaborano programmi politici, se così vogliamo chiamarli (1), indipendentemente dalla loro collocazione soggettiva sul piano apertamente riformista o su quello che si autodefinisce rivoluzionario.

Si lanciano parole d'ordine che rimbalzano da una capo all'altro dei continenti, senza preoccuparsi di indicare le strategie per tradurle *concretamente* sul piano pratico o, meglio, senza darsi troppo la pena di verificare se i percorsi politici siano adeguati agli obiettivi ambiziosi a cui si punta. Una di quelle è senza dubbio sintetizzabile nello slogan “*Noi il debito non lo paghiamo*”, in riferimento alle politiche economiche e sociali durissime che la borghesia impone al proletariato (e a strati sociali contigui) per risanare conti pubblici devastati dalla crisi e dagli interventi messi in atto dai governi al fine di puntellare l'impalcatura traballante del sistema economico-finanziario internazionale. ► Pag.4

La riforma della scuola del governo Renzi

Settembre 2014: punti di riflessione sulla lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola contro gli attacchi del governo.

La proposta di riforma della scuola del Governo Renzi non è un azione estemporanea né, tanto meno, improvvisata. Essa, pur con delle apparenti novità, si colloca in un solco che parte almeno dagli anni '90 (dalla Jervolino a Berlinguer, alla Gelmini, fino a oggi) ed affonda i suoi motivi nella crisi strutturale del sistema, oggi più evidente che mai.

I punti caratterizzanti di tale intervento sono sinteticamente: la progressiva apertura dell'istituzione scolastica ai privati del territorio e al mercato; il parallelo contenimento della spesa per l'istruzione; l'affermazione di un modello decisionale e di gestione sempre più autoritario e centralizzato a livello di Istituto con la crescente chiusura degli spazi di confronto e discussione; il progressivo impoverimento dei saperi, della formazione, del processo educativo nel suo complesso; il crescente affermarsi dello sfruttamento negli stage e l'avvio dei giovani proletari ad un lavoro dequalificato e sottopagato; la frammentazione dei lavoratori della scuola attraverso esternalizzazioni, precarietà e differenziazione nei canali di ingresso, meritocrazia; la legittimazione delle scuole private come costitutive del sistema nazionale di formazione e istruzione, sostenendole; la riduzione della funzione docente ad una mansione burocratica, incapsulata in logiche predeterminate; la gestione disciplinare delle crescenti difficoltà sia degli alunni che dei lavoratori; la repressione del dissenso, la diffusione del senso di scoramento ed impotenza nei lavoratori, la riduzione dei loro salari parallelamente all'aumento dei carichi di lavoro.

Questa è la scuola del capitale. Che cos'è la scuola, da duecento anni a questa parte, se non la sovrastruttura attraverso la quale il sistema produce la futura forza-lavoro a suo uso e consumo? Nella crisi capitalista la scuola deve 1) produrre se possibile e comunque favorire profitto; 2) produrre una forza lavoro che si adatti docilmente ad un mercato del lavoro precario e sottopagato; 3) reprimere le istanze di rinnovamento e ► Pag.3

All'interno

- Guerra per il petrolio nella martoriata Libia
- SI COBAS, “Palestina libera”, pratica comunista
- Cop-ocalypse a Ferguson
- Quale antimperialismo

www.internazionalisti.it

- Il referendum per l'indipendenza della Scozia
- Capitalismo e “diritto al lavoro” (II parte)
- II Guerra Mondiale e dissidenza di sinistra
- Prima Guerra Mondiale
- Suicidi operai
- Anarchismo

Hamas e Israele

Continua dalla prima

del governo di al Sisi, che continua a eliminare i suoi avversari della Fratellanza musulmana. In Siria, è guerra civile con l'interessamento periferico di Russia, Stati Uniti, Iran e Turchia. La Libia, dopo i devastanti interventi francesi e americani sotto il patrocinio della Nato, è un paese allo sbando, alle prese con una guerra civile strisciante per il controllo del petrolio e delle sue vie di commercializzazione. In Iraq, le cose stanno ancora peggio. Lo scontro tra l'attuale governo sciita di al Maliky e il revanscismo dell'ala sunnita della borghesia irachena, sotto la guida di Abu Bakr al Baghdadi per una fantasiosa riedizione del "Califfato di Iraq e Siria", sta mietendo vittime a decine di migliaia. Sullo sfondo, come sempre, la questione energetica che va dai giacimenti del Kurdistan a quelli della zona di Bassora, passando attraverso la gestione degli oleodotti che attraversano il centro del paese da nord a sud e da est a ovest. Il rischio è che la crisi dell'area possa coinvolgere anche la Giordania, dove sono presenti alcune cellule dell'Isis (Stato islamico in Iraq e nel levante). Non a caso, il re di Giordania Abdallah ha rafforzato il controllo delle frontiere e chiesto aiuto all'alleato Israele. La gravità della situazione è rappresentata anche dal fatto che l'Isis, operante in Iraq, controlla circa il 90% dei confini con le alture del Golan, territorio strategico da sempre (1967) conteso tra Israele e la Siria, a cui è stato sottratto nella guerra dei sei giorni. Questo giustifica l'invio in Iraq di 200 unità speciali americane che si sommano alle 500 già presenti a Baghdad a difesa dell'ambasciata di Washington.

È in questo scenario che va inserita la crisi politica e di autorevolezza del governo di Hamas nella Striscia di Gaza. La crisi internazionale si è abbattuta sulla gracile economia di Gaza come un uragano. Negli ultimi cinque anni, grazie anche alla chiusura dei passaggi sia verso l'Egitto che verso Israele, voluto dal governo di Tel Aviv per tamponare l'afflusso di armi, ma anche di rifornimenti di tutti i generi, derrate alimentari comprese, la disoccupazione è arrivata a livelli statisticamente improponibili. La stragrande maggioranza della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Il governo di Hamas, dopo il ritiro o il drastico ridimensionamento degli aiuti da parte dei Fratelli musulmani d'Egitto, della Siria, impegnata in ben altre questioni e del nuovo governo iraniano, si è trovato con l'acqua alla gola. Non solo non ha potuto proseguire la politica del "mini welfare", che tanto aveva giovato alle sue sorti politiche e al radicamento nella popolazione palestinese ai tempi della vittoria elettorale del 2006, ma non è più nemmeno in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. I generi di prima necessità scarseggiano, altri beni non si trovano, i già miseri servizi sono arrivati allo zero assoluto; l'unica abbondanza riguarda la miseria e la fame che, al contrario, sono dilaganti.

In condizioni non migliori si trova l'altra ala della borghesia palestinese, quella laica dell'ANP di Abu Mazen (Mahmud Abbas), che non ha trovato di meglio da fare che stabilire una alleanza con Hamas in una sorta di "governo di unità nazionale", contribuendo ad accelerare il proprio declino e quello di Hamas presso l'opinione pubblica palestinese, stremata dalla crisi e disillusa dalle pratiche politiche di una borghesia corrotta, inconcludente e velleitaria. Non per niente, lo Jihadismo di una miriade di piccoli gruppi armati ha preso il sopravvento, sfuggendo di mano ai vertici militari della stessa Hamas. Non è escluso, quindi, che la recrudescenza degli episodi riguardanti il rapimento e l'uccisione dei tre giovani israeliani possa essere opera di uno di questi gruppi di "Lupi solitari", per mettere in difficoltà Hamas, tacciato di codardia nei confronti dello storico nemico e di compromissione politica con l'imbelle e "filo israeliano" Abu Mazen. Il che ha avuto come conseguenza quella di costringere il governo di Gaza a tentare di riprendere il comando delle operazioni e quella autorevolezza all'interno del popolo palestinese che sta velocemente perdendo.

Israele non aspettava altro. Netanyahu, in crisi di consensi e attaccato anche all'interno del suo partito, ha immediatamente colto la palla al balzo, tentando di trasformare la debolezza di Hamas in un momento di forza del suo governo. Ha innanzitutto intimato ad Abu Mazen di interrompere l'alleanza con Hamas, di rinunciare al progetto di "un governo di unità nazionale" con una formazione "terrorista". Poi ha dichiarato d'interrompere i lavori negoziali, che peraltro Israele ha sempre rifiutato nei fatti, per la costituzione di uno stato palestinese fino a che questo stato di cose non cessi definitivamente. Per una simile scusa, se non ci fossero stati l'episodio del rapimento e dell'uccisione dei tre giovani israeliani e quello del lancio dei missili kassam a sfiorare la periferia di Tel Aviv, bisognava inventarseli.

Ecco i nuovi scenari entro i quali va collocato il vecchio scontro tra i due nazionalismi in "terra santa".

Ciò che purtroppo non cambia è l'asservimento delle masse proletarie palestinesi, come quelle israeliane, alle rispettive borghesie e ai loro programmi di conservazione attraverso politiche belliche di attacco e di difesa, a seconda dei punti di vista che, comunque si valutino, sono sempre all'interno di un quadro economico capitalistico dalla cornice borghese, sia in confezione laica, integralista o sionista. O le masse mediorientali iniziano il percorso di una soluzione autonoma, antiborghese e anticapitalistica, sotto la guida della loro avanguardia politica, il partito rivoluzionario, oppure la barbarie della guerra, delle guerre civili, degli attentati e dei raid punitivi saranno il presente e il futuro del loro destino politico. *(FD, 2014-07-11)*

Guerra per il petrolio nella martoriata Libia

Avevamo lasciato la Libia del dopo Gheddafi in pieno caos, che le elezioni del 25 giugno scorso avrebbero dovuto definitivamente superare. Nulla di tutto questo si è verificato. Come era facile prevedere, le ragioni che hanno portato alla guerra, alla uccisione del Colonnello e al susseguente tentativo di cambiare il regime sono ancora tutte lì a far sentire il loro peso senza che, per il momento, si possa intravedere una via d'uscita. Le ragioni della guerra sono state, in rapida sintesi, quelle relative al petrolio libico e agli assetti imperialistici nel Mediterraneo. Il tutto inizia quando il governo libico penalizza la società francese Total e la obbliga a pagare una multa di 500 milioni di dollari.

Poi scatta la decisione del colonnello Gheddafi di cambiare la quota dell'Europa negli investimenti del petrolio libico, facendola passare dal 40% al 20% , spostando il differenziale a favore della Russia e della Cina.

Come se non bastasse, Gheddafi ha annullato un contratto che prevedeva l' acquisto di un centinaio di caccia-bombardieri francesi, cambiandolo con un contratto a favore sempre della Russia. Era chiaro che il "nuovo" orientamento del Colonnello a favore di Russia e di Cina avrebbe modificato gli equilibri imperialistici in Libia, nel nord Africa e, di conseguenza, nel Mediterraneo a sfavore di Francia, Usa e del suo alleato inglese. Inevitabile la guerra, voluta e finanziata da questi imperialismi, che avrebbe dovuto creare l'occasione per rinnegare i contratti già stipulati a favore della Gazprom e Tefnet russi, della China National Petroleum Company cinese e, contemporaneamente, favorire la francese Total guidata dal magnate Christophe de Margerie in concorrenza all'italiana Eni

L'imperialismo, però, è molto bravo a fare le pentole ma non sempre riesce a fare i coperchi del giusto diametro. Le elezioni del giugno scorso sembravano mettere le cose a posto. Le forze laiche, schierate sul fronte dell'imperialismo occidentale, avevano avuto il sopravvento nei confronti di quelle confessionali. Il paese, dopo un anno di fibrillazioni sull'orlo della guerra civile, sembrava incamminarsi sulla "giusta" strada per gli imperialismi vittoriosi. Invece il voto, contrastato da brogli e violenze, ha partorito il suo contrario, ovvero il nascere e il consolidarsi di spezzoni di borghesia indigena, armati sino al collo, pronti a riaprire la mai sopita lotta per il controllo del petrolio, da est a ovest e da sud a nord del martoriato territorio libico.

La prima fazione è il gruppo Zintan. Possiede un piccolo esercito che comprende 23 diverse sigle, tra cui le potenti milizie Qaqaa e Sawaiq. E' finanziato dal Ministero della Difesa, e controlla diversi mezzi di comunicazione tra cui il canale satellitare al

Watan.
La brigata Zintan ha stabilito uno stretto legame con il Libya national army (Lna), altra formazione paramilitare dell'ex generale di Gheddafi Khalifa Haftar, che sta letteralmente mettendo a ferro e fuoco Bengasi, con l'obiettivo di eliminare la concorrenza dei gruppi salafiti, jihadisti e di quelli legati alla Fratellanza musulmana. Le milizie di Zintan e (il loro alleato) Haftar si sono uniti a sostegno militare dei partiti laici, filo-occidentali, usciti vittoriosi dal voto di fine giugno, ma ancora incapaci di controllare a dovere il territorio e, quindi, le vie di trasporto dell'oro nero. Detto per inciso, Haftar, dopo il vecchio scontro con Gheddafi, si è rifugiato per 20 anni negli Usa, ha collaborato con la Cia e non è detto che la sua ricomparsa in territorio libico non abbia ancora dei legami con i Servizi di Obama.
La seconda per importanza è la milizia di Misurata. La brigata che ha liberato l'omonima città per poi puntare su Tripoli è la stessa che ha catturato e ucciso il Colonnello e con questo atto si è auto proclamata l'anima della rivoluzione anti regime. Ha a disposizione circa 40 mila uomini e la bellezza di 800 carri armati. Può contare anche sul sostegno degli ex ribelli della Camera dei rivoluzionari di Libia, filiazione del Ministero dell'Interno ed è ferocemente in contrasto con l'esercito di Zintan. Poi è presente anche la Brigata dei Martiri del 17 febbraio, che è un'organizzazione laica che opera nell'est della Libia. Fondata e foraggiata dallo stesso Ministero della difesa, consta di 12 divisioni che dispongono di armamento leggero e pesante.
Non deve stupire il connubio fra le bande militari e i membri del precedente governo. I secondi con i soldi dello Stato hanno finanziato i gruppi paramilitari per garantirsi la protezione fisica e la possibilità di continuare a giocare un ruolo politico. Nel futuro governo i primi hanno fiutato l'opportunità di avere una sponda politica da manovrare a loro piacimento nei momenti decisivi dello scontro. Entrambi sono convinti di vincere la battaglia sul terreno della forza per poi giocare le loro carte sul tavolo della spartizione della rendita petrolifera. Queste le tre più importanti fazioni borghesi con tanto di apparato militare. Poi c'è l'arcipelago di organizzazioni che si rifanno all'esperienza politica e militare della Fratellanza musulmana e formazioni jihadiste, tra le quali emerge Hansar al Sharia di ispirazione salafita. Quest'ultima è ritenuta responsabile dell'attacco all'ambasciata americana dell'11 settembre del 2012, con tanto di uccisione dell'ambasciatore americano.
Come detto, la posta in palio è il petrolio, il controllo delle sue vie di trasporto e di commercializzazione, il potere di gestire le commesse da dare alle grandi compagnie petrolifere internazionali, di essere cioè la fazione borghese di riferimento per gli interessi legati alla rendita petrolifera all'interno dei confini libici e, contemporaneamente, il solo interlocutore con le compagnie internazionali. Tragicamente queste lotte coinvolgono le più importanti città, ma anche piccoli paesi. Innescano faide tra gruppi etnici e tribali. Le vittime sono prevalentemente civili che rimangono stritolati all'interno degli scontri tra bande per il controllo di una postazione o di un agglomerato di case. Mentre continua la carneficina, la crisi libica, frutto immaturo dell'imperialismo occidentale, che ha favorito il crescere famelico della fazioni borghesi interne, sta mettendo a rischio quel "tesoro" per il quale tutto questo si è violentemente determinato. Prima della crisi bellica del 2011, la Libia deteneva il 2,6% di tutta la produzione mondiale di greggio, con una erogazione di 1 milione e 600 mila barili al giorno. Attualmente, dopo tre anni di guerra civile, di scontri dove le fazioni laiche e islamiste pur di non mollare l'osso, sono arrivate a occupare e a danneggiare gli impianti di estrazione e alcuni gas e oleodotti, l'esportazione di greggio è calata a 200 mila barili al giorno. Inoltre a Tripoli è in atto una catastrofe ambientale. Il 27 luglio un razzo ha colpito e distrutto un deposito di 6 milioni di litri di carburante nella parte meridionale della città. Il giorno dopo il governo ha invitato la popolazione a lasciare l'area per paura di un'esplosione e ha anche chiesto alla Comunità internazionale aiuti per tamponare una situazione che può diventare tragica. Nel frattempo quasi tutti i paesi europei e gli USA hanno dato ordine di chiudere le proprie ambasciate e invitato i propri connazionali ad abbandonare il suolo libico. Solo le grandi compagnie petrolifere come la Total e l'Eni sono rimaste sul luogo a presidiare il territorio in attesa che la bufera passi o che i rispettivi governi facciano la loro parte in termini di pressioni nei confronti del futuro governo, di quello in carica e nei confronti delle milizie combattenti. Ancora una volta nello spazio di tre anni si coniugano e si scontrano le esigenze degli spezzoni delle borghesie indigene con i grandi interessi dell'imperialismo internazionale. Con la diplomazia o con le armi, ma sempre per mettere le mani sulle fonti energetiche. Chi ci rimette, come al solito, sono le classi subalterne, la popolazione civile, chi lavora nei centri petroliferi o nelle campagne. Loro sono soltanto la carne da macello da organizzare per una "soluzione "laica o islamista della crisi. Gonfiano le fila delle bande armate borghesi, irretiti dalle loro ideologie, nella speranza di usufruire delle future magre briciole. Ma per loro, come per i proletari siriani, egiziani, palestinesi e israeliani uscire dalla barbarie delle guerre significa solo una cosa: poter uscire dal capitalismo che le genera. Significa poter iniziare a percorre assieme un cammino di autonomia nei confronti delle rispettive borghesie e contro qualsiasi interferenza imperialistica esterna. Significherebbe darsi un programma di classe, una strategia di lotta, una organizzazione rivoluzionaria che sappia coniugare il tutto verso una visione futura di emancipazione politica. Al contrario sarà sempre di più crisi, guerra, morte e fame per chi sopravvive alla quotidiana barbarie del capitalismo.

Riforma della scuola

Continua dalla prima

conflitto .
Ne discendono alcune indicazioni politiche che i lavoratori della scuola e gli studenti dovrebbero fare proprie onde non cadere negli errori di sempre:

• I lavoratori della scuola e gli studenti figli di lavoratori – a loro volta futuri proletari – non sono soli: ad essere sotto attacco è l'intero mondo che vive di lavoro, a portare l'attacco è l'intero mondo che vive di profitto. La lotta di un lavoratore è la lotta di tutti i lavoratori, divisi siamo carne da macello, uniti, se su obiettivi chiari, siamo una forza capace di cambiare l'intera società.

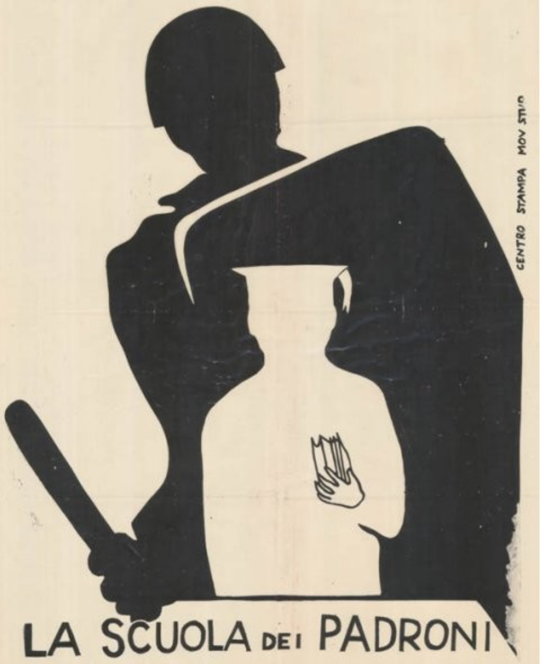
• Le lotte devono essere gestite in prima persona dai lavoratori stessi, dando vita ad organismi assembleari che tendano a centralizzarsi, decidendo in prima persona scadenze e modalità di lotta, senza delegare a nessuno – politicante o sindacato che sia – la difesa dei propri interessi di classe.

• Tenere ben presente che *ogni eventuale conquista sarà comunque parziale e temporanea*, per questo, in ogni frangente, è necessario estendere l'organizzazione di classe, approfondire la coscienza della totale irriducibilità dei nostri interessi a quelli dei padroni, del *loro* sistema, delle *loro* istituzioni, della *loro* Costituzione.

• Le crisi, come le guerre, sorgono in maniera inevitabile dal modo stesso di produzione capitalista, esiste un solo modo per uscire dalla crisi: un cambio di sistema, il superamento del capitalismo, che poi non è altro che il peggiore dei mondi possibili. Nessun cambio di politiche o di dislocazione dei fondi potrà mai fare questo.

• I partiti di sinistra e i sindacati, oltre ad essere pienamente complici ed attori della gestione delle contraddizioni del sistema nel suo complesso, della repressione di ogni forma di dissenso radicale, sono forze politiche borghesi tra le nostre fila, forze che seminano solo veleno ideologico, confusione e rassegnazione.

• *Un alternativa a tutto questo esiste ed è praticabile attraverso la crescente organizzazione dei lavoratori in un autentico partito di classe: tale alternativa è un sistema nuovo nel quale la produzione sia finalizzata esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni, non ad accumulare profitti. La categoria stessa del profitto deve essere abolita una volta per tutte. Esiste oggi la necessità e la possibilità di vivere in un mondo dove il libero sviluppo di ognuno è la condizione imprescindibile per il libero sviluppo della società nel suo complesso. Le tecnologie odierne possono permettere a tutti di vivere nel benessere, lavorando il minimo. Solo in tale società il processo educativo-formativo potrà dispiegare interamente il suo immenso potenziale. La minoranza di ricchi capitalisti che ancora detiene il potere, invece, ci ha condannato alla miseria, alla guerra, all'abbrutimento.*



• Non si tratta di aspettare il sol dell'avvenire ma piuttosto di iniziare a lottare con tutte le forze per la difesa dei nostri interessi, fin da oggi, nella prospettiva di un mondo nuovo la cui affermazione dipende solo da noi. *Socialismo o barbarie!*

Lavoratrici e lavoratori del P.C.Int. – Battaglia comunista

Califfato dell'Isis

Continua dalla prima

done gli assetti economici e politici. L'Isis nasce a Falluja, in Iraq, nel 2003, subito dopo l'ingresso americano a Baghdad e la conseguente caduta di Saddam Hussein. Raccoglie la rabbia di centinaia di disperati prima, migliaia poi, e la incanala all'interno del solito meccanismo nazionalistico – religioso. Trasforma una banda di miliziani in un esercito efficiente che si espande nel nord dell'Iraq, nell'est della Siria e con propaggini organizzative anche in Libano e Giordania. Il tutto con una disponibilità finanziaria e militare notevoli.

È pur vero che, come sottolineano molti osservatori, l'esercito del fanatismo islamico ha trovato forza e mezzi nelle razzie dei villaggi e delle città conquistate. L'esempio più evidente è che, dopo la conquista di Mossul, "il califfo nero" ha dato ordine di ripulire la Banca centrale della città e tutte le succursali nell'arco di 50 chilometri. Risponde a verità che il movimento attinge petrolio nel nord della Siria e lo commercializza via camion verso la Turchia, ma il grosso dei finanziamenti arriva dall'Arabia Saudita, dal Qatar e dagli Emirati Arabi Uniti. E' un flusso di soldi non facilmente quantificabile, ma certamente sufficiente a mantenere un esercito, a renderlo efficiente e in grado di essere una pericolosa mina vagante in tutta l'area medio orientale. La ragione di tanta magnanimità da parte di Arabia Saudita & Company nei confronti di al Baghdadi consiste nel tentativo, soprattutto del regime di Riad, di combattere la Siria di Assad, di indebolire l'Iraq di al Maliki, sia per liberarsi di avversari ostili, sia per estendere la propria supremazia in tutta l'area. In prospettiva, per controllare, attraverso futuri governi amici, i flussi petroliferi che dal Medio Oriente vanno sia verso il Mediterraneo che in direzione est. Direzione in cui vive e opera il nemico numero uno di Riad, l'antagonista religioso e petrolifero per eccellenza: l'Iran. Nelle intenzioni dei sauditi, la bandiera religiosa del sunnismo, da brandire contro gli "eretici" sciiti, iracheni, iraniani, o alawiti come il siriano Bashar el Assad altro non è che lo strumento ideologico con cui combattere la propria battaglia imperialistica per la supremazia petrolifera, finanziaria e politica in tutta quell'area che va dal Mediterraneo al Mar Caspio, passando dalle zone curde di Siria, Iraq e libano.

Al pari di altre formazioni jihadiste, l'Isis altro non è che uno strumento nelle mani della monarchia wahabbita dei Saud. Il suo destabilizzante agire risponde alle logiche imperialistiche di Riad contro Teheran e Damasco, così come il suo potere militare e politico rimarrà tale sino a quando risulterà funzionale a tali logiche. Il che non esclude che, nel momento in cui l'Isis dovesse tentare di agire in proprio, uscendo da queste logiche, gli equilibri imperialistici di zona potrebbero assumere altre direzioni come sembra avvenire in queste ultime ore.

Per l'Iran del "nuovo corso" del presidente Rohani vale lo stesso discorso, ma in termini rovesciati. Teheran brandisce la bandiera dello sciismo esattamente come i Saud fanno con il sunnismo, consci entrambi di quanto, in questa fase, la trappola della religione, con il suo devastante corollario di integralismo militante, sia funzionale ai loro interessi imperialistici. E non lesinano aiuti, finanziamenti e coperture politiche alle creature militari che inventano dal nulla o che fanno crescere sotto il loro mantello protettivo. Così come nei decenni passati l'Arabia Saudita ha favorito la nascita dei Taliban in Afghanistan e Pakistan, di al Qaeda come più recentemente dell'Isis in Iraq e Siria, così i regimi che si sono alternati al potere in Iran hanno sostenuto organizzazioni come gli Hezbollah in Libano, Hamas a Gaza e altre di ispirazione confessionale sciita. Obiettivi:

- uscire dall'isolamento in cui è precipitato l'Iran dopo la rivoluzione khomeinista
- stabilire una serie di contatti economici, commerciali e politici con paesi "affini"
- proporsi nell'area quale antagonista dell'Arabia Saudita in termini di esportazione di petrolio
- favorire la nascita di regimi a propria immagine e somiglianza e politicamente subalterni
- difendere anche con la forza paesi come l'Iraq e la Siria, attualmente oggetto delle attenzioni militari dell'Isis, quindi di Riad.

Senza trascurare il fatto che dentro e ai margini di questa intricata matassa, chi ne tira le fila sono, immancabilmente, le grandi centrali imperialistiche che da decenni hanno trasformato queste terre e i loro abitanti in teatri di continue tragedie da recitare in favore dei propri irrinunciabili interessi economici e strategici.

Gli Usa a fianco di Arabia Saudita, dei suoi alleati del Golfo e delle sue creature militari. Quegli Usa che, dopo la conquista di Mossul, il controllo della maggiore diga sul fiume Tigri nei pressi della stessa città da parte dell'Isis, hanno pensato bene di intervenire militarmente con un paio di bombardamenti con F18 contro le postazioni militari di al Baghdadi. La scusa ufficiale è stata quella di dare sostegno umanitario ai profughi, soprattutto cristiani, di aiutarli con il lancio di alimenti e acqua, cosa molto funzionale all'immagine di Obama all'interno della opinione pubblica americana in un momento di particolare debolezza di sondaggi e di consensi. In realtà, per sostenere i Peshmerga curdi contro l'esercito dell'Isis che sta minacciando la città di Erbil e il petrolio del Kurdistan iracheno appannaggio di un paio di Company petrolifere americane. A complicare le cose c'è anche il fatto che l'Isis sta sfuggendo di mano ai manovratori di Riad, come era già successo ai talebani dell'Afghanistan con il burattinaio americano, il che rimescola non poco lo scenario imperialistico precedentemente disegnato, rendendo più pressante l'intervento armato da parte di Obama.

La Russia e la Cina a fianco dell'Iran e delle sue propaggini combattenti sui vari fronti caldi del Medio Oriente, con il medesimo obiettivo energetico ma orientato verso est. In mezzo, la barbarie capitalistica delle guerra per procura, delle guerre civili, delle "rivoluzioni" a sfondo religioso, delle "restaurazioni" laiche o viceversa.

Non bisogna soprattutto dimenticare che, dietro questi "giochi" d'area, dietro le solite bandiere dei contrapposti integralismi religiosi o delle pretese libertà laiche, chi funge da carne da macello per questa o quella borghesia petrolifera, per questi o quegli interessi imperialistici sono sempre i proletari, i diseredati che, senza una guida politica rivoluzionaria, finiscono inevitabilmente per cadere nel solito, tragico tranello degli interessi dell'avversario di classe.

Debito argentino

Continua dalla prima

Il debito non si paga: d'accordo; ma come si fa a non pagarlo, pur rimanendo dentro la formazione sociale capitalistica? In ogni caso, quali mezzi abbiamo noi, "gente comune", debitori contro la nostra volontà e persino – ma stavolta è vero – a nostra insaputa, per sbattere la porta in faccia agli ufficiali giudiziari che i "finanzcapitalisti" ci mandano a casa ogni giorno nella veste, appunto, delle manovre governative? Nella storia, pochi, forse unici, sono i casi in cui i debiti pubblici siano stati cancellati: la rivoluzione bolscevica è uno di questi, ma si trattava di una rottura complessiva con la borghesia, in vista del superamento del suo mondo. È capitato, certo, che siano stati condonati, in misura consistente, debiti pubblici di nazioni importanti, come quello della Germania nel 1953 o dell'Argentina dopo il default (fallimento) del 2001-2002, ma si tratta di eventi particolari, spiegabili con le circostanze storiche specifiche e, in ogni caso, non sempre col medesimo "lieto fine", per così dire.

Nel 1953, allo schieramento imperialista guidato dagli USA, faceva comodo la "resurrezione" della Germania (Ovest) sia dal punto di vista economico sia geo-politico, tanto che le venne cancellato più di metà del debito, appesantitosi fortemente con le spese per la guerra. I creditori fecero buon viso a cattivo gioco, complice la fase ascendente del ciclo di accumulazione (il boom), allora agli inizi, che avrebbe prodotto abbastanza plusvalore per rendere tutti (i capitalisti) felici e contenti.

Diverso è il caso dell'Argentina. E' noto che dal 31 luglio il paese sudamericano è stato dichiarato tecnicamente fallito, in seguito al rifiuto di dare seguito alla sentenza del giudice federale statunitense T. Griesa., che impone di pagare integralmente i tango-bond (titoli di stato) detenuti da due "istituti" finanziari domiciliati negli *States*, soprannominati, non a caso, "Fondi avvoltoio". Facciamo un passo indietro per inquadrare meglio la questione.

Col fallimento del 2001, lo stato argentino non era più in grado di rimborsare i detentori dei suoi titoli pubblici, quindi, il nuovo governo peronista "di sinistra" di Nestor Kirchner (seguito da quello della moglie Cristina) rifiutò i "consigli" del FMI e cercò una via argentina, non al socialismo, ma all'uscita dal default e allo sviluppo economico. La rinegoziazione del debito era una componente fondamentale di questa strategia e, in effetti, quasi il 93% dei creditori (spesso piccoli risparmiatori, di cui decine di migliaia italiani) accettò il compromesso, rinunciando a circa i due terzi del

capitale. Naturalmente, la contropartita fu l'iscrizione dell'Argentina nella lista nera della finanza internazionale, che le ha praticamente chiuso l'accesso al credito. Anche per questo motivo, i governi Kirchner hanno puntato sull'esportazione di materie prime, soprattutto agricole (soia, in primis), con cui reperire il capitale necessario al rilancio dell'economia, all'assestamento dei conti pubblici e a un riformismo sociale sul quale consolidare il consenso di massa al nuovo corso politico. I prezzi crescenti delle merci esportate (soprattutto verso i paesi "emergenti") hanno dunque permesso all'economia argentina di risollevarsi, di riassorbire gran parte della disoccupazione esplosa nel 2001, di aumentare i salari – precipitati nel momento più duro del default – e, come si diceva, di praticare un moderato riformismo sociale, che ha mandato in visibilio i riformisti di ogni luogo, felici di aver avuto la conferma che, se lo stato vuole, è possibile attuare politiche alternative al criminale (vero!) rigore neoliberista.

Anche i sogni più belli, però, svaniscono al risveglio, che prima o poi arriva. Infatti, il rallentamento dell'economia cinese e di altre "emergenti" ha creato non pochi problemi alle esportazioni argentine, riducendo il flusso dei capitali a disposizione del bilancio statale. Come se non bastasse, è venuto a scadenza la causa intrapresa dagli "Avvoltoi" di cui sopra. Questi fondi speculativi avevano acquistato al loro valore reale, cioè quasi carta straccia, una parte dei tango-bond, rifiutandone la ristrutturazione e, anzi, appellandosi alla corte competente e reclamandone il pagamento per intero, che ammonta a circa 1,3 miliardi di dollari. Ora, la somma, in sé, sarebbe alla sua portata, ma il rischio concreto è che il restante 93% dei creditori pretenda di essere rimborsato al cento per cento, il che significherebbe dover tirare fuori 140-200 miliardi di dollari. Da qui, il rifiuto del governo di sottomettersi alla sentenza del giudice Griesa, che, a sua volta, ha bloccato i fondi depositati dall'Argentina a New York, in pagamento di una parte del debito ristrutturato. Qualcuno dice che la stessa Amministrazione USA abbia deplorato il fondamentalismo neoliberista degli "Avvoltoi", qualcun altro, invece, a cominciare dalla Kirchner, denuncia il fondamentalismo degli Stati Uniti, arrivando persino a parlare di imperialismo. Pur non condividendo - inutile sottolinearlo – lo stesso concetto di antimperialismo della "Presidenta", la seconda ipotesi ci sembra molto più aderente alla realtà. Senza negare che singoli "baroni" del capitale possano benissimo giocare anche in proprio, al di fuori della strategia di gioco seguita dalla squadra cui formalmente appartengono, è nell'interesse dell'imperialismo statunitense mettere in difficoltà quei paesi latinoamericani (cioè le rispettive borghesie) che da una ventina d'anni circa stanno tentando di allentare la presa dell'Avvoltoio in capo, che, semplificando, dal suo nido di Washington, cerca di affondare ancora di più gli artigli, quanto più teme che la preda gli stia sfuggendo.

Insomma, per chiudere, pare che il debito debba essere pagato, col rischio di dire addio al blando riformismo sociale degli ultimi anni, che poteva essere praticato – non solo ma anche – perché lo si attuava coi soldi degli altri, cioè dei creditori (2).

Adesso, che cosa accadrà? È difficile dirlo, ma una cosa ci sembra scontata, a maggior ragione se i problemi economici non potranno essere sedati come prima da un flusso sostenuto di esportazioni. Che si taglino lo "stato sociale" e i salari, che si privatizzino i beni dello stato, alla fine il conto sarà pagato dalla classe sul cui sfruttamento si basa la società borghese, cioè il proletariato. *(CB)*

(1) Che un tale, con barba e capelli folti, chiamava ricette per le osterie dell'avvenire...

(2) Seguiamo la logica della contabilità borghese, la stessa, per altro, seguita da ogni governo, quello argentino incluso, naturalmente.

Il SI COBAS, il mito della "Palestina libera" e la pratica comunista

Le vicende mediorientali hanno riportato in auge il vecchio mito della "resistenza" Palestinese. Tra i sostenitori della "resistenza" ritroviamo anche i sindacati "di base", tra i quali spicca il SI COBAS che recentemente ha attirato su di sé l'attenzione di molte aree politiche. Il SI COBAS ha preso posizione sulla vicenda palestinese attraverso un comunicato: "Solidarietà incondizionata alla lotta del popolo palestinese!". Riteniamo interessante analizzare questo comunicato per due motivi. Innanzitutto perché permette di riprendere l'analisi dell'imperialismo e la nostra critica alle ideologie nazionaliste. In secondo luogo perché ci consente di sviluppare alcune importanti riflessioni sul SI COBAS, visto da diverse organizzazioni come l'esempio di un "sindacato di classe".

Il comunicato sulla Palestina evidenzia chiaramente la reale "natura" del SI COBAS. Non si tratta infatti di un documento legato a vertenze o allo svilupparsi di una lotta rivendicativa, bensì di un documento dai contenuti strettamente politici, sintesi delle posizioni prevalenti tra il ceto politico che dirige il SI COBAS.

Riportiamo alcuni passaggi del comunicato. "*Solidarietà incondizionata alla lotta del popolo palestinese* […] *Dalla resistenza eroica di Gaza rinasca una nuova Intifada per liberare tutta la Palestina e avviare il riscatto degli oppressi nel Medio Oriente e nel mondo!* […] *Mettere sullo stesso piano i razzi di Hamas e l'ecatombe perpetrata da Israele, oltre ad essere risibile sul piano dei numeri, è disgustosa perché mette sullo stesso piano vittime e carnefici, oppressori e oppressi* […] *la lotta eroica di Gaza dimostra che il popolo palestinese non intende piegarsi all'aggressore sionista, che è disposto, nonostante le immani sofferenze a cui è sottoposto, a lottare e a rilanciare con ogni mezzo la prospettiva della propria liberazione*".

Per rendere chiara la critica che muoviamo riteniamo utile esporre brevemente quello che secondo noi è il giusto atteggiamento che i comunisti devono assumere. Cerchiamo insomma di rispondere alla domanda: "ma nel concreto voi cosa fate?". Da sempre le vicende mediorientali sono al centro della nostra attività, che si articola in un lavoro di *analisi* ed in una attività *pratica*. Per quanto riguarda la Palestina i punti che generalmente cerchiamo di mettere in rilievo sono i seguenti.

1. Contestualizzazione. Da circa un secolo il capitalismo è entrato nella fase imperialista. In tale fase grandi centrali imperialiste sono in continua lotta per la supremazia economica e politica. L'economia risulta totalmente internazionalizzata. Dietro gli attacchi israeliani ci sono certamente gli interessi di una borghesia locale ma le "aggressioni" israeliane rappresentano anche uno strumento attraverso il quale potenze imperialiste internazionali portano avanti i loro interessi geopolitici. Nello stesso contesto va inquadrata anche la "resistenza". La "resistenza" è da sempre promossa e diretta da frange di borghesia palestinese e delle proprie organizzazioni politiche ed inoltre costituisce - anche questa - uno strumento sfruttato dalle potenze imperialiste internazionali per le loro strategie.

2. Denuncia delle ideologie borghesi. Attraverso il nazionalismo le frazioni borghesi, israeliane e palestinesi, cercano di coinvolgere ideologicamente proletari, sottoccupati, diseredati per il sostegno di una guerra che non è la loro. La borghesia israeliana fa appello alla "difesa della nazione" contro i "terroristi", la borghesia palestinese incita alla "lotta di resistenza" per "liberare" la Palestina. Entrambe le ideologie voglio far passare una soluzione borghese del conflitto come una necessità di "tutto il popolo", nascondendo così la divisione in classi sociali e i meccanismi di sfruttamento economici.

3. Internazionalismo. Solidarietà del proletariato internazionale. Solidarietà tra tutti gli sfruttati, aldilà delle divisioni nazionali, contro tutte le borghesie.

4. Necessità rivoluzionaria. La "liberazione dall'aggressore israeliano" o la vittoria contro il "terrorista palestinese" non costituisco soluzioni per le sorti degli sfruttati, che continueranno a restare tali. L'unica reale "liberazione" per i proletari (e per l'umanità tutta!) è dal capitalismo. Le "lotte di liberazione" non costituiscono una sorta si "tappa intermedia" verso questa trasformazione. Nel capitalismo approdato alla fase di maturazione imperialista solo la presa del potere da parte proletario, finalizzata alla trasformazione comunista della società, ha… carattere "progressivo".

Fin qui l'analisi. Praticamente cosa "facciamo"? L'impegno *pratico* in questa vicenda è rivolto verso la circolazione delle nostre tesi: articoli, volantini, diffusione di materiale sul web, sul territorio, alle manifestazioni, sul luoghi di lavoro, partecipazione a dibattiti. Con tale attività cerchiamo di stimolare, partendo anche dall'analisi di questa vicende, una presa di coscienza comunista. Diffondere coscienza e programma comunista è ciò che ci proponiamo di fare sempre, adattando questo lavoro alle diverse situazioni. L'obiettivo che ci poniamo dipenderà dalle fasi storiche vissute dal capitalismo e dai rapporti di forza tra le classi. In un contesto che va verso la maturazione delle condizioni rivoluzionarie diffondere coscienza e programma significa porsi come obiettivo la spinta della classe verso la presa del potere, oggi l'obiet-

tivo principale è sviluppare gli strumenti per la soluzione comunista: formare nuovi compagni, concretizzare l'attività verso la costruzione del partito internazionale.

Ciò è quanto facciamo oggi, da "lontano", in relazione alle vicenda Palestinese ma se fossimo presenti lì? In linea generale il discorso non cambia, cambieranno tipologie di attività e strumenti di lavoro. In situazione di scontro bellico, per esempio, la parola d'ordine sulla quale storicamente i comunisti fanno leva è: disfattismo rivoluzionario!. Denunceremmo quindi il carattere borghese dell'"aggressione" e l'inganno della "resistenza", inviteremmo gli sfruttati a non collaborare con le borghesie, a solidarizzare tra loro, cercheremo di favorire - per quanto possibile – lo sviluppo di quelle proteste e scioperi contro la guerra che tendono a muoversi in modo autonomo rispetto le organizzazione borghesi, indicando comunque i limiti di tali azioni e facendo circolare le posizioni comuniste. Lo scopo resterebbe sempre lo stesso: diffondere coscienza e programma rivoluzionario, gettando il seme per costruire gli strumenti necessari per la soluzione rivoluzionaria.

Il comunicato del SI COBAS non solo non fa nulla di ciò ma agisce in un verso completamente opposto.

1. "*Mettere sullo stesso piano i razzi di Hamas e l'ecatombe perpetrata da Israele, oltre ad essere risibile sul piano dei numeri, è disgustosa perché mette sullo stesso piano vittime e carnefici, oppressori e oppressi*". Una valutazione non può basarsi solo su un dato quantitativo. I razzi di Hamas e le azioni israeliane, sono due diverse forme di uno scontro bellico tra borghesie, nel quale i proletari costituiscono solo carne da macello.

2. Il comunicato pone sullo stesso piano una organizzazione borghese quale è Hamas e i proletari, accomunandoli attraverso la parola interclassista "oppressi".

3. Vengono denunciate le azioni politiche di "Usa" e "Occidente", ma altrettanto non viene fatto per gli stati che si pongono al sostegno di Hamas.

4. Non una parola sui proletari israeliani. Molti di meno, certo, ma durante decenni di guerra son morti tanti proletari israeliani. Ed il costo economico della guerra non lo paga anche il proletariato israeliano?

5. Non un rigo sulla necessaria solidarietà tra sfruttati palestinesi e israeliani. Stiamo ben certi che al minimo accenno di solidarietà di classe Hamas ed Israele non esiterebbero, entrambi, a puntare le loro armi contro i proletari. Così magari qualche compagno dubbioso capirebbe che Hamas ed Israele sono entrambi antiproletari oltre ad essere, lo ricordiamo, anticomunisti.

6. Si va, come sempre, alla ricerca delle solite soluzioni "intermedie" e "progressive", affidando alla "resistenza palestinese" la capacità di "avviare il riscatto degli oppressi nel Medio Oriente e nel mondo".

Nel documento ritroviamo gli slogan prodotti già in passato dall'ideologia stalinista e maoista, slogan che avevano avuto molto successo anche tra gli *autonomi*. Questi slogan si mescolano a passaggi alquanto ambigui, una ambiguità dovuta – crediamo – anche all'eterogeneità presente tra le diverse anime politiche che sostengono il SI COBAS: "*Gli unici alleati della lotta palestinese possono essere solo gli sfruttati di tutti i paesi*". Giusto, ma ciò smentisce quanto scritto in precedenza: perché sono stati messi sullo stesso piano Hamas e i proletari, etichettati entrambi come "oppressi"? Ed ancora: "*...rilancio di una prospettiva di liberazione della Palestina che sia ottenuta nell'unico modo in cui è possibile farlo: con una rivoluzione d'area che investa i regimi e divisioni statali in tutto il Medio Oriente, rimettendo in discussione l'attuale ordine imperialista imposto con la violenza, la guerra, il razzismo.*" Che tipo di "rivoluzione"? I missili di Hamas farebbero parte di questa "rivoluzione"? E se si ha questa forza perché non mettere in discussione il capitalismo in quanto tale anziché "l'attuale ordine imperialista"? Perché solo in Medio Oriente?

Concludendo. Il comunicato riflette perfettamente la reale "natura" del SI COBAS e i limiti della propria impostazione. Questo sindacato infatti agisce facendo leva prevalentemente sulla questione rivendicativa ma non è un organismo della classe sorto sotto la spinta di una lotta, ed alla lotta rivendicativa strettamente legato. Il SI COBAS è nato per volontà di militanti provenienti da diverse esperienze politiche; che dicono inoltre di richiamarsi ai principi del comunismo. Non solo, recentemente il sindacato è cresciuto in parte anche grazie al coinvolgimento di lavoratori ma la propria struttura si è sviluppata prevalentemente attingendo tra i militanti politici "solidali".

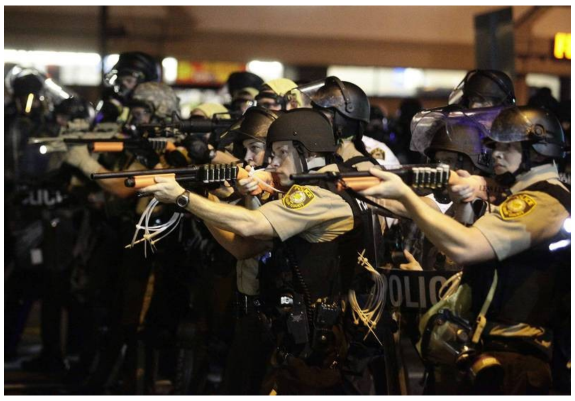
Questo sindacato "di base" è dunque emanazione, e strumento, di militanti (o ex) provenienti da realtà politiche organizzate. Non siamo certamente noi a condannare la militanza politica (anzi!) ma: una militanza volta all'illusoria costruzione dell'ennesimo sindacato, che abbia la pretesa di porsi semplicemente quale *motore delle lotte* rivendicative, che tenta di radicare artificiosamente campagne riformiste la vediamo come un segno di debolezza anziché di forza. Così come, la partecipazione attiva alle lotte rivendicative del proletariato è dovere di ogni comunista ma un intervento nella classe che nasca dalle premesse adesso riportate, che invece di puntare a far crescere tra i lavoratori coscienza rivoluzionaria e programma comunista trasmette le analisi, i miti e i programmi del radical-riformismo è un intervento che alla lunga anziché rafforzare la classe la indebolisce. Da sempre sosteniamo che per propria "natura" il sindacalismo è la cinghia di trasmissione del riformismo, i sindacati di base hanno sempre confermato questa nostra conclusione, il SI COBAS non fa eccezione. *(NZ)*

Cop-ocalypse a Ferguson

È tuttora in corso la sconcertante esibizione di violenza della polizia di stato a Ferguson, nel Missouri. La Guardia Nazionale è scesa in campo per supportare la polizia locale. La rabbia è originariamente esplosa in seguito all'omicidio in stile esecuzione del giovane afro-americano Michael Brown. Sebbene la maggior parte dei media abbiano dato copertura degli eventi (quando non sono stati arrestati o mitragliati con proiettili di gomma) non hanno approfondito le cause degli avvenimenti né le loro implicazioni. Il ruolo pernicioso dei funzionari del partito Democratico e dei moralisti prezzolati, tutti intenti a denunciare ogni "violenza" è evidente. Del pari evidente il fallimento dei funzionari del Partito Democratico nel contenere la rabbia. Anni di propaganda guerrafondaia, con parole d'ordine ufficiali del genere "guerra alla droga" o "guerra al terrore", hanno esacerbato la mentalità già in partenza giustiziera e razzista tipica della polizia.

I processi di gentrificazione del tessuto urbano hanno espulso i lavoratori più poveri di Saint Louis fuori dalla città, in lontane distese di periferie, ove vivono larghi strati della popolazione lavoratrice, che la necessità economica obbliga a recarsi quotidianamente a lavorare in una città nella quale non possono permettersi di vivere. Ciò ha portato a un drammatico acuirsi della miseria dei sobborghi, le cui comunità sono tipicamente meno attrezzate di quelle delle grosse città per far fronte alla povertà.

Che qui i contrasti di classe abbiano ancora una tinta razziale lo mostra il fatto che abbiamo una polizia composta di bianchi (1) che attacca una popolazione locale di sfruttati afro-americani. In ogni caso la polizia assassina regolarmente i senzatetto, i malati mentali, i reduci e in generale tutti i settori della popolazione proletaria, sia neri che bianchi. (La polizia è inoltre fortemente misogina. I poliziotti sono più portati a picchiare e uccidere le loro mogli e violentare i figli della maggior parte della popolazione.) La soluzione che non sentirete mai uscire dalla bocca dei demagoghi riformisti e nazionalisti è l'unica che potrebbe cambiare la situazione: la rivoluzione.



Il Partito Democratico sfrutta questa situazione di razzismo palmare e sistematico per sostenere in qualche modo che l'unica reazione legittima sarebbe di aspettare fino alle prossime elezioni e votare. Colorano di nero il problema della violenza poliziesca dello stato per trasformarlo da questione che riguarda ogni lavoratore a questione che interesserebbe solo gli afro-americani. Il modo in cui i poliziotti stanno assassinando la gente per le strade diventa un problema nero, materia di discussioni accademiche; e la via d'uscita la campagna elettorale. Per i democratici non è assolutamente questione d'unità d'azione, né danno importanza alcuna alla denuncia delle radici capitalistiche del razzismo o della necessarietà della repressione poliziesca per lo stato borghese. Nemmeno le più agguerrite e militanti formazioni della sinistra, al di là della loro superficiale retorica, si spingono oltre l'enunciazione d'una lista di desiderata, riforme che non verranno mai attuate.

Lo Stato consiste in corpi di uomini armati e quello americano è, con la sua polizia, il suo esercito e i suoi spioni, lo stato meglio armato della storia. Sin dal ritiro dalla guerra in Iraq l'esercito ha preso a vendere il suo eccesso di arsenale ai dipartimenti di polizia di tutto il paese, fino al punto che anche le città più piccole dispongono di mezzi blindati che montano pezzi d'artiglieria. Ma la militarizzazione della polizia statunitense va avanti da molto più tempo. La Federal Emergency Management Agency è stata creata per disporre di piani

d'emergenza che permettessero di estendere la legge marziale a tutto il paese nell'arco di dodici ore; sin dal '64 nei dipartimenti di polizia americani esistono armi eccezionali e unità tattiche speciali: di fatto da decenni fanno parte del lavoro delle polizie americane funzioni di tipo paramilitare. La novità più notevole è che oggi la violenza viene usata quantomai apertamente; lo scopo del dispiego aperto di forza da parte dello stato è l'intimidazione, per impedire che le proteste possano allargarsi.

La borghesia stessa è una classe criminale; negli USA i suoi scherani sono così corrotti che deve guardarsene essa stessa. I poliziotti in America hanno il potere di incarcerare le persone. Possono vendere droga allo scopo di arrestare persone per averla acquistata. I dipartimenti di polizia possono confiscare proprietà personali e metterle all'asta, ottimi incentivi per cercare di lucrare vendendo stupefacenti o derubando la gente. Il potere di fare "no-knock search" (perquisizioni senza bussare) permette alla polizia di irrompere nelle case delle persone e magari sparare accidentalmente alla persona sbagliata che aveva un indirizzo sbagliato. Dagli attacchi dell'11 Settembre, ogni singolo incidente di tipo terroristico che si è avuto negli USA è stato opera di agenti dell'FBI, o di loro informatori. E' lo Stato stesso che elabora trame terroristiche per coinvolgervi creduloni e menti deboli da seppellire in galera sotto l'accusa di terrorismo. Persino il primo piano per far saltare in aria il World Trade Center, che risale al 1990, fu partorito dalla mente di un agente FBI. Per vent'anni il ricercato numero uno degli Stati Uniti è stato un informatore dell'FBI, il boss mafioso di South Boston Whitey Bulger.

E' tipico dei riformisti proporre misure che dovrebbero limitare o regolare la violenza poliziesca statale del genere di "vigilanza di quartiere" e commissioni di controllo civile della polizia, oppure assumere più poliziotti neri. Il problema è che nessuna di queste misure di controllo ha mai dato qualche riscontro. I poliziotti di colore difendono le leggi della classe capitalista bianca altrettanto brutalmente che i loro colleghi bianchi, e le commissioni civili di controllo sono timbrifici largamente ininfluenti che approvano sostanzialmente tutte le misure di polizia.

In tutto ciò la classe capitalista ha messo in campo i suoi due uomini Jesse Jackson e Al Sharpton (già informatore dell'FBI) per tentare di calmare e spingere al voto la popolazione. E' segno di una grave crisi politica negli USA che il Partito Democratico invii i suoi funzionari a parlamentare con una folla inferocita, per convincerla a calmarsi e a votare; persino il presidente Barak "abbiamo torturato qualche tizio" Obama è stato costretto a riconoscere che in Missouri sta effettivamente accadendo qualcosa. Il guaio per la borghesia e il suo ordine è che tutti questi suoi appelli non stanno funzionando granché. E' raro che il Partito Democratico fallisca nel tentativo di contenere e sterilizzare i movimenti sociali, di conseguenza la protesta è stata imputata all'istigazione dei più classici spauracchi polizieschi - "provocatori esterni" e "comunisti" - mentre il governatore del Missouri ha chiamato la Guardia Nazionale a coadiuvare la polizia dello stato nel controllo della popolazione di Ferguson. Al momento sono state arrestate almeno 155 persone, colpevoli d'essere rimaste troppo a lungo al loro posto, invece di fuggire prontamente.

Quel che sta accadendo non è in nulla diverso dalla reazione militarizzata del 2003 alle rivolte di Benton, nel Michigan. Allora come ora si trattò di una reazione a un omicidio della polizia. Quel che è chiaro è che nonostante il dispiegamento di forze massivo la polizia, pur perfettamente capace di bersagliare coi suoi proiettili di gomma e bombardare colle sue granate stordenti masse di manifestanti disarmati, non è in grado di contenere un pugno di saccheggiatori dal razziare qualche negozio. Non si tratta certo di incidenti, c'è la volontà di far apparire chi protesta come una massa di predoni, affinché l'opinione pubblica si rivolti contro i lavoratori neri di Ferguson, isolandoli.

Il dispiegamento di mezzi militari utilizzato dalla polizia a Ferguson è stato paragonato alla guerra irachena. E' stata approntata persino una "no-fly zone" per tenere lontani gli elicotteri dei media, e sono stati arrestati almeno tre giornalisti: controllando la narrazione dei fatti i capitalisti tentano di dipingere chiunque stia protestando contro la brutalità poliziesca come un rivoltoso saccheggiatore, quando quel che sta accadendo è che una folla di pacifici manifestanti viene mitragliata da proiettili di gomma e asfissiata da gas lacrimogeni, mentre la notte i combattimenti di strada riprendono in risposta alle provocazioni sbirresche.

Le riprese mostrano chiaramente che la violenza è interamente di parte statale. Prodotti della guerra imperialista, il razzismo e lo strapotere capitalista hanno messo casa in Missouri; sta crescendo una rabbia che il capitale non sarà in grado di contenere. *(AS)*

(1) È stato solo in seguito ai comportamenti provocatori della polizia locale che il governatore Democratico Jay Nixon ha richiamato alla guida della Polizia Locale il capitano Ron Johnson, per cercare di calmare gli animi. In qualità di unico ufficiale nero avrebbe dovuto rimediare alla frittata razzista ormai già combinata.

Quale antimperialismo

Pubblichiamo alcune considerazioni relative a un preteso "antimperialismo" (a senso unico) diffuso in ampi settori della sinistra cosiddetta antagonista. L'occasione è nata dalla lettura di un documento del gruppo "Militant" apparso su sito sinistrainrete.info.

Il problema di fondo è sempre lo stesso da un punto di vista politico e, se si vuole, strategico inteso come dimensione internazionale della costruzione della strada per uno sbocco rivoluzionario, quello che, per comodità, potremmo chiamare "occidentalo-centrico". In che senso. Il problema degli imperialismi più o meno equivalenti ci riporta alla memoria il vecchio dibattito Damen-Bordiga che attraversò allora anche il campo internazionalista, dando però atto a Bordiga di mantenere almeno a livello di principio una visione internazionalista, anche se le ricadute in termini politici poi si sono fatte sentire sopratutto nei suoi epigoni.

Qui, adesso, l'approccio di fondo, al di là della similitudine, ma solo di quella si può parlare, con il dibatto di allora degli internazionalisti, è diciamo una considerazione molto più terra terra: trovandomi io a sviluppare la mia iniziativa "rivoluzionaria" nel campo dell'imperialismo occidentale, tutto ciò che lo rinforza è un male, tutto ciò che lo indebolisce è un bene. Troppo banale? Ovviamente questo discorso finisce per nascondere la questione di classe, intesa come "classe internazionale", in quanto la pur oggettiva constatazione che l'"imperialismo occidentale" (diciamo così tanto per semplificare...) è quello più aggressivo, non può voler dire consegnare mai i proletari degli altri paesi nelle mani delle borghesie di quei paesi in contrasto con il blocco principale. Ma, appunto, per molti questa è una inezia.

A ulteriore specifica di quanto detto, va rilevato come questa impostazione oggi si presenti in maniera abbastanza trasversale e sotto una veste non di approccio generale, ma di disposizione tattica, il che presenta il discorso in forme ancora più insidiose, se si vuole. Basti pensare alle posizioni assunte dal PCL che certo "stalinisti" non sono, benché eredi di un Terza Internazionale ormai persa alla causa del proletariato (il trotskysmo). Ma anche nel campo cosiddetto stalinista, non è che non si riconosca la natura imperialista della Russia, ma appunto lo si riconosce come imperialismo minore, il che poi fa approcciare ad una politica di abbracciamento delle posizioni russe in campo internazionale o di semplice "tifo" più o meno mascherato. Contro il nemico avverso, naturalmente ritenuto quello principale. Ovviamente la presa di posizione di "Militant" crediamo che nasca perché poi qualche problemino gli deve essere nato e allora hanno bisogno di rimarcare una posizione. Ma al di là di ciò, ovviamente, se tutti sono stati abbastanza solleciti nel difendere la "resistenza antifascista dei combattenti del Donbass" manca in generale una analisi del perché la Russia non sia "apertamente" intervenuta nel conflitto. Questa analisi metterebbe in luce evidentemente lo stato attuale dei rapporti interimperialistici, la natura degli interessi in ballo e il contenuto reale del conflitto e delle forze in campo che si muovono sul terreno, sia in maniera palese che occulta, entro cui i russi si muovono a difesa dei propri interessi di vario tipo, se pur in una posizione difensiva. A tal proposito, sul sito di Contropiano (Rete dei comunisti) vi è una lunga intervista a Fedor Lukyanov del Consiglio per la politica estera e la difesa russo. Ovviamente Contropiano tende a presentare questa intervista come la riprova dell'aggressività imperialista USA. Ciò che gli sfugge o gli vuol sfuggire è che il rappresentante russo colloca gli eventi, le dinamiche internazionali, la stessa aggressività USA in stretto rapporto agli interessi economici e geostrategici russi, sia nell'immediato che in prospettiva. Ciò di per sé già basterebbe a segnare il senso della reale contrapposizione russa, ma ovviamente non esiste peggior sordo di chi non vuol sentire e forse domani faranno da sponda attiva in una condizione ancora più critica all'orso russo sempre per una buona causa, naturalmente, e sempre "tatticamente" sia chiaro... Ciò che pesa è evidentemente la mancanza di un centro internazionale di classe (il partito comunista internazionale), ma se questa era anche la condizione in cui si trovava Lenin dopo il tradimento della II internazionale va detto che l'aria che si respira oggi è molto più mefitica di quella di allora. Lenin partendo da una visione strategica e dal senso della realtà ha sempre lavorato all'interno delle contraddizione prodotte dagli eventi dell'imperialismo, ma avendo bene a mente che ogni passaggio dove incunearsi era finalizzato a rinforzare la prospettiva indipendente di classe e che quindi ciò richiedeva preliminarmente la distinzione fra interessi di classe contrapposti in ogni singolo evento che si presentava.

Evidentemente per la maggior parte delle "avanguardie" oggi presenti sulla piazza oggi non è così, ma, come si dice, i fatti hanno la testa dura. *(EG)*

OPPIO DEI POPOLI

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/09/2014